

Peste Suina Africana: una nuova condanna per il mondo animale

Dall’Africa subsahariana all’Europa continentale, un nuovo patogeno si insinua negli allevamenti di suini e nei territori battuti dai cacciatori di cinghiali. Attività antropiche basate sullo sfruttamento animale alla base di un nuovo disastro biologico.

Dopo la recente tragedia dell’influenza aviaria, che ha portato all’abbattimento di oltre 13 milioni di volatili (inclusi quelli abbattuti in via preventiva seppur sani) nella sola provincia di Verona, ora il



mondo animale è minacciato da una nuova piaga, altrettanto letale e ugualmente legata alle attività antropiche: la Peste Suina Africana (PSA).

Seppur non (ancora) preoccupante per l’essere umano, si tratta di un virus molto pericoloso e altamente letale per i suidi, come maiali da allevamento e cinghiali selvatici. Tra il 95 e il 100% degli animali che lo contraggono

muoiono in seguito ad una terribile agonia, caratterizzata da febbre alta, problemi respiratori, vomito, diarrea, disorientamento, letargia e inappetenza.

Ciò che più preoccupa di questo virus sono la sua elevata contagiosità e la sua incredibile resistenza, che gli permette di sopravvivere a lungo e di percorrere lunghe distanze. L’allevamento di suini e il commercio delle loro carni, nonché la contaminazione degli habitat dei cinghiali selvatici dovuta in gran parte all’attività venatoria, hanno contribuito a una rapida ed esponenziale diffusione del virus. È così infatti che dal suo luogo di origine – l’Africa subsahariana – è giunto nel nostro continente, dove rischia di provocare effetti devastanti sia dal punto di vista sanitario ed ecologico, sia da quello socioeconomico.

Per molti animali, ancora più letali della malattia stessa sono le soluzioni adottate a livello sanitario, che prevedono l’abbattimento di tutti i soggetti a rischio, anche se sani, per fermare sul nascere la diffusione del virus – proprio come sta avvenendo in questi giorni in Liguria. L’ordinanza non è stata accolta favorevolmente dagli allevatori, non tanto per compassione nei confronti dei loro animali, quanto più per il dispiacere di vedere il proprio reddito andare in fumo. Ma le lamentele del settore zootecnico dureranno, con ogni probabilità, appena il tempo di ricevere gli indennizzi statali previsti a compensazione delle perdite subite.



La gestione della PSA è l’ennesimo esempio di un approccio, quello umano, di superiorità nei confronti delle specie di cui da sempre abusa, nella convinzione che l’essere umano abbia il diritto di auto-conferirsi arbitrariamente il potere di vita o di morte su milioni di individui la cui unica colpa è quella di appartenere ad altre specie.

Fermiamoci a riflettere. Reagiremmo allo stesso modo se gli individui a rischio contagio appartenessero alla nostra stessa specie? Avremmo ritenuto accettabile “abbattere i soggetti a rischio” quando la minaccia del coronavirus si faceva strada tra noi umani?

Ancora una volta il modo più efficace per scongiurare l’ennesimo disastro biologico è quello di modificare le nostre abitudini: ridurre il consumo di carne – vera forza motrice di una sempre più spietata industria zootecnica e dei suoi effetti collaterali – e fermare le attività venatorie, che spesso presentano gli stessi rischi in cui si può incorrere in un *wet market* di Wuhan.

Roberta Pandolfi per LAV Bergamo